

## ***Pensieri al Centro*** **2015**

### ***La Chiesa di Francesco e la mistica dell'incontro***

***Lunedì 19 Gennaio***  
***La Chiesa di Francesco e la mistica dell'incontro***  
***prof. Massimo Cacciari***

***Paolo Bustaffa***

Buonasera a tutti e benvenuti. Solo poche parole che vogliono dare un significato all'incontro di questa sera.

***“Pensieri al centro”*** non è una frase fatta o uno slogan, ma è un impegno che il “Centro Card. Ferrari” si è assunto, ponendo proprio in cima al suo impegno il tema del *pensare*, e questa sera noi incominciamo questo pensare che continuerà poi con altri due incontri.

Abbiamo posto come tema di fondo di questo ciclo di tre incontri proprio il tema della *mistica dell'incontro*. Ovviamente per quello che è accaduto in questi tempi è chiaro che l'attualità irrompe nel pensare e quindi sarà anche il filo rosso che guiderà la riflessione del prof. Cacciari, che non ha certamente bisogno di presentazioni. Lo conosciamo bene come intellettuale, come filosofo, uomo di pensiero e di comunicazione.

Ma credo che noi dobbiamo sempre fare mente locale al pensiero di Papa Francesco, che su questo tema da sempre ci dà delle indicazioni molto preziose e molto puntuali.

In un momento storico così convulso, con ferite e lacerazioni profonde, che significato può aver mai la mistica dell'incontro?

La mistica è una parola che non appartiene al nostro vocabolario normalmente, sembra che allontani da noi un pensiero. In realtà la mistica è l'esperienza interiore che per eccellenza coinvolge tutto l'uomo, anche la ragione nel suo vertice supremo e questa è anche la ragione per cui questa sera ci piace muoverci su questo piano con il prof. Cacciari.

Ma anche l'incontro, per quello che accade, sembra non appartenere più al nostro vocabolario, ma ad altri vocabolari, forse è una parola cancellata, forse svuotata, non sappiamo bene, ma anche su questa parola avremo occasione di riflettere.

Credo allora che questa sera noi incominciamo davvero un percorso su questo tema che ci porterà poi ad entrare su altri aspetti con don Ezio Prato e Mauro e Chiara Magatti, su temi specifici, ma sempre legati a questa riflessione.

E' anche bello pensare che questa sera entriamo in sintonia in qualche modo con quello che la Chiesa italiana ci sta proponendo come riflessione grande e alta e che ha come titolo "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", e proprio su questo titolo è bello confrontarci tra voci, pareri, culture e sensibilità diverse, per capire poi alla fine questo umanesimo che significato può avere, quale profondità può avere sia nella riflessione filosofica e intellettuale ma anche nell'esperienza di vita che ovviamente fa sempre parte del pensare.

Il prof. Cacciari apre questa conversazione che cercheremo di vivere in maniera molto attenta, nel senso che poi seguirà un dibattito e un confronto con tutti voi, ma sempre sul filo del pensiero, dell'approfondimento, su questa ricerca che lui aprirà con il suo intervento.

Cercheremo cioè di capire insieme dove stiamo andando (e qui ricordo il titolo di una Lettera del nostro Vescovo), e che cosa questo che sta accadendo poi comporta per le nostre scelte personali, per le nostre scelte di uomini e donne che vivono nella storia e che sono dentro questa storia come persone pensanti.

Mi piace ricordare una bella frase del card. Martini che al riguardo diceva che forse il problema non è tanto, su questi temi, tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti.

E' il pensiero che questa sera deve avere in noi davvero il primo posto anche nel dialogo, anche nel confronto.

Diamo quindi la parola al prof. Cacciari su questo tema dell'incontro così come oggi lo stiamo vivendo con le sue lacerazioni, le sue difficoltà, le sue angosce e le sue speranze.

**Prof. Massimo Cacciari**

Partirei proprio da questa figura di Papa Francesco, proprio perché questa figura si trova coinvolta forse nel momento più acuto e drammatico di questa prospettiva dell'incontro. Mai come oggi sembra difficile e arduo praticare questo prospettiva.

Abbiamo un Papa straordinario, per tanti motivi che cercherò di indicare brevissimamente, che si colloca nel momento direi di maggior tragicità nella prospettazione di questo tema dell'incontro.

Per affrontare questa figura, per comprenderla, è necessario, io ritengo, andare oltre le immagini *popolari*, che i media trasmettono continuamente, immagini direi 'populistiche', di questo Papa.

Bisogna fare uno sforzo per comprendere davvero che cosa ci stia sotto, sforzo che deve essere sempre fatto anche da chi è laico, non credente, nei confronti delle figure della Chiesa. Ci troviamo a discutere e cercare di comprendere personaggi protagonisti di una storia millenaria che ha del miracoloso, perché istituti, organismi certamente anche politici che hanno questo durata pongono dei problemi che sono metastorici, metafisici in qualche modo. Quindi vanno affrontati sempre con grande modestia, bisogna sempre liberarli dalle loro immagini cronachistiche quotidiane, perché non può mai essere *quella* la loro dimensione.

Non può essere quella la dimensione di un Papa: un Papa non appartiene alla cronaca, e quindi anche tutti i suoi comportamenti, anche quelli che possono sembrare i più banali, in fondo non lo sono, non possono esserlo. Quindi uno sforzo di comprensione è sempre necessario. E quasi mai avviene leggendo i giornali o guardando le televisioni.

**Due sono gli aspetti fondamentali a mio parere di questo papato.**

**Un primo aspetto** è un tema teologico, ma anche ecclesiologico, fondamentale, che lui recupera con grande forza, a partire dal nome che si è scelto, Francesco (è la prima volta che questo nome viene scelto nella storia del Papato) e che è, diciamo pure, un portare la spada in terra, perché vuol dire un nome che mette in contraddizione netta con quella che è la cultura corrente, nel senso antropologico del termine, il tema della povertà.

E' chiaro? Non si tratta di dire "Porto io la borsa", oppure "Vado nell'appartamentino di 50 metri quadri invece che stare in Vaticano": queste sono sciocchezze. Va bene dare queste immagini, ma il tema è la povertà, la sfida del grande tema della povertà, rispetto a quella che è la grande cultura dominante, che è esattamente l'opposto di questo valore. Povertà che non significa che è bene avere pochi soldi, ma significa *poveri in spirito*: è bene essere vuoti, svuotarsi del

proprio sé, della propria *filautia*, *filopsichia*, come è scritto anche nel Vangelo, per poter accogliere l'altro.

Questa è la povertà, essere accoglienti; ma se io sono pieno di me, non posso accogliere nulla. Ecco il significato della povertà: se sono pieno del possesso di me, se non ho da dare luogo ad altro, se non sono povero, cosa incontro? se non hai il luogo dentro te dove accogliere l'altro, chi vuoi incontrare? Questo è il grande tema della povertà, evangelica e francescana, non è il dire "Non ho una lira", e poi magari desiderare di averne centomila.

Il grande tema della povertà fa a pugni con la cultura contemporanea: "Sono venuto a portare la spada", così è scritto, quindi dietro l'immagine di benevolenza, su cui poi torneremo, questo Papa afferma un'esigenza estrema: sii povero, nel senso che ho detto.

**Il secondo aspetto**, strettamente collegato al primo, ha una dimensione più ecclesiologica; si rivolge ai cristiani e a tutte le persone pensanti, perché se uno pensa, credente o non credente che sia, dovrà pur riconoscere che la Chiesa è uno degli elementi fondamentali del mondo contemporaneo con cui occorre fare i conti e quindi cercare di conoscerla e comprenderla comunque.

La Chiesa è *semper reformanda*, non 'sta' mai, perché è in *hoc seculo*, perché Chiesa pellegrina e militante e il pellegrino non sta mai fermo. Non dovete quindi mai prendere la Chiesa come una casa tranquilla in cui addomesticarci, perché la Chiesa è in movimento, e io voglio riformarla, perché se la Chiesa sta ferma, si burocratizza, si sclerotizza, cessa di essere Chiesa. La Chiesa è *semper reformanda*, non è che ci sono dei momenti in cui si riforma ed in altri no, deve sempre essere tenuta in movimento, non può mai essere quieta, tranquilla, perché *in itinere*.

Sono questi due grandi messaggi fondamentali, sui quali non so quanto i cristiani abbiano riflettuto. Quanti cristiani credono che la Chiesa sia una specie di oasi tranquilla, assicurata, e credono che la fede sia un tranquillo fondamento su cui stare, come delle belle piante, ben piantati. Il Papa dice "No"; dice: "Siate poveri, riformatevi sempre, convertitevi sempre". Agostino dice "Ogni mattino mi alzo e mi chiedo: non sarò forse l'Anticristo?". Questo è l'esame di coscienza che il cristiano fa ogni mattina e il Papa secondo me lancia questi due formidabili messaggi, che sono di una esigenza estrema del messaggio cristiano dietro un'immagine buona.

Credo che questo abbia a che fare radicalmente con il tema dell'incontro, perché come vuoi fare un incontro se non sei povero, e cosa vuoi incontrare se non ti riformi, se non sei sempre disposto a cambiare, cioè a riformarti? Se non ti senti tu come persona *semper reformandus*, chi e cosa vuoi incontrare? Non vuoi incontrare qualcuno, ascoltare e accoglierlo, vuoi imporre te stesso a quello allora, se non ti ritieni tu convertibile e riformabile sempre.

Non è necessario essere uomini di fede per comprenderlo: il discorso che sto facendo non è un discorso da uomini di fede, è un discorso logico, e ci deve essere una logica anche in chi dice di essere credente, perché se uno dice cose strampalate, se non c'è una logica, che credente è?

A queste due grandi questioni Papa Francesco, da credente, aggiunge che crede che la Chiesa sia quel luogo in cui, nonostante momenti in cui questi grandi messaggi che abbiamo indicato sono stati oscurati, le braci sotto la cenere sono sempre accese. Questa è la speranza che viene dalla fede, e il mio discorso è che la Chiesa, se è davvero Chiesa, è *semper reformanda* e questo non c'entra niente con la fede, è sulla base di testi che ognuno di noi può leggere e comprendere.

Credo anche che la Chiesa mantenga viva, accesa (magari sotto strati kilometrici di cenere) la fiammella, la brace, e Papa Francesco ovviamente crede a questo, e ogni cristiano giustamente crede a questo.

**Un terzo elemento** fondamentale, più semplice da comprendere: il mutamento di messaggio, il passaggio da una Chiesa che si esprime essenzialmente con l'arma (nel senso anche buono) della certezza, ad una Chiesa che si esprime con la misericordia. Domani, e ne sono emozionato, incontrerò a Milano, per conferirgli la laurea *honoris causa* in filosofia, il Card. Kasper, che ha scritto pochi anni fa un libro sul tema della misericordia che è una delle fonti che certamente ha ispirato Papa Francesco. La Chiesa non può predicare certezze, predica certo delle verità, e verità che la Chiesa deve ritenere assolute, ma non è una forma, bensì una parte essenziale del contenuto di queste verità il manifestarle ed esprimerle con misericordia.

Esprimere quello che io ritengo verità con misericordia non è forma, è sostanza, perché la misericordia è l'unico modo con cui il cristiano (ma ritengo l'uomo di buona volontà in generale) può rapportarsi al prossimo, anzi, meglio, può *farsi* prossimo. Sapete che il concetto evangelico di prossimità non è "Costui è il mio prossimo", ma è "Io che mi faccio prossimo a lui" con misericordia; se lui ha bisogno, chiama, e io rispondo. Capacità di rispondere significa responsabilità, e io mi approssimo. Tu devi, dice il Papa, *'approssimarti'*, dinamica fondamentale; prima di ogni comunicazione, di ogni espressione o parola c'è questo movimento di approssimarsi, di farsi prossimo.

Anche questo è un messaggio fondamentale. Dice il Papa: "Bada, non ci sarà nessun incontro se non sarai capace di farti prossimo, di ascoltare che cosa l'altro ti dice, chiede, domanda"; aggiungiamoci pure che per capire che cosa l'altro domanda, devo anche saperne la lingua, altrimenti faccio fatica, quindi devo cercare di conoscerlo; altrimenti la mia prossimità, se non lo intendo, è molto superficiale; quindi qui la conoscenza dell'altro è esigita.

Facciamo ora due passi in un territorio che non viene dibattuto né dai media né da nessun altro: in tutto questo c'è **una tradizione a cui Papa Francesco appartiene**, una grande tradizione, senza far mente alla quale non si può comprendere bene Papa Francesco.

E' il primo Papa che si chiama Francesco, è il primo Papa che viene dalla Compagnia di Gesù, la grande tradizione ignaziana cui questo Papa appartiene. E non è che tra queste due componenti ci siano stati sempre buoni rapporti, soprattutto nei momenti iniziali della Compagnia di Gesù.

La mistica ignaziana è fondamentale per comprendere Papa Francesco: la mistica degli Esercizi spirituali di S. Ignazio, che passa per il grande santo della Controriforma ma che è infinitamente di più, perché viene dalla grande tradizione mistica spagnola e va collocato e nel grande Siglo de Oro spagnolo, e va visto accanto e in contraddizione a S. Teresa d'Avila, S. Juan de la Cruz, una stagione eroica della cristianità, estremamente oltre i confini della Controriforma, un grande movimento della riforma della Chiesa *semper reformanda*, ma che ha una caratteristica sua specifica che risulta evidentissima in Papa Francesco, e due aspetti sono fondamentali.

**Il primo è il volontarismo** di Papa Francesco che è tutto ignaziano, il quale dice: "Dovete fare tutto quello che potete fare come se Dio non facesse niente": responsabilità totale. *Tamquam Deus non esset*. Siete chiamati a fare tutto quello che dovete fare, e *dopo* che avete fatto tutto quello che potete fare, riponete in Dio tutte le vostre speranze. Assoluta fiducia nella capacità dell'uomo, pure natura vulnerata (perché altrimenti si toglierebbe il dogma del peccato originale, un po' complicato da togliere per un cristiano, e sarebbe pelagianismo puro). La natura è vulnerata, però per grazia è stata posta in questa natura la capacità di cooperare pienamente al disegno di grazia del Signore: questa è l'antropologia, la teologia fondamentale della Compagnia di Gesù che vive evidentissimamente dentro ogni aspetto del discorso e dell'opera di Papa Francesco.

Non è niente di scontato, perché questa posizione è stata fieramente combattuta da altri settori della teologia e dell'esperienza cristiana, a partire dalle grandi scuole gianseniste. Tutta una tradizione agostiniana ha visto queste posizioni ignaziane come le loro avversarie. E' bene avere presente questi drammi all'interno della cristianità, perché si parla di dialogo interreligioso ma questo sarà tanto più ricco quanto più sarà anche un dialogo interno e si sarà consapevoli della ricchezza, della contraddittorietà e della complessità interne alla propria tradizione, che non è un monolite compatto; ogni volta c'è un dibattito e questo deve farci crescere; ma quando il dibattito si trasforma in guerra può anche affossarci.

Insieme un altro aspetto: la fiducia nell'uomo viene a Ignazio dalla tradizione umanistica (Ignazio aveva letto Erasmo), che rivendica il carattere individuale dell'esperienza mistica. La Compagnia di Gesù, a differenza di altri Ordini, non ha la

cena comune o la veste comune: **l'individuo** è fondamentale, anche nell'esperienza mistica. E insieme **l'obbedienza**: il cristiano, per dirla con Kierkegaard, è questo 'singolo', perché l'esperienza di fede non può che essere la tua, non può essere partecipata da altri. Poi si dà vita alla vita comunitaria, ma a partire dall'esperienza del singolo, dell'individuo, e questo è sottolineato in tutti i modi da Ignazio. Nello stesso tempo poi questo individuo, per salvarsi, deve partecipare della comunità ecclesiale cui deve assoluta obbedienza. Esiste un giuramento doppio nella Compagnia di Gesù: all'Ordine e al Papa.

Misericordia, dialogo, incontro: ma vedete con quanta forza anche 'centralistica' Francesco porti avanti la sua riforma della Chiesa e quanto esiga su questo obbedienza, la sua idea di riforma della Chiesa in base ai principi che richiamavamo. E' un Papa molto complesso e ricco che ama anche mascherarsi un po' dietro questo aspetto di bonomia, con esperienze ricche e mistiche alle spalle.

Per un aspetto è soprattutto l'erede della Compagnia: l'aspetto è quello universalistico, metaeuropeo.

La Compagnia di Gesù è l'Ordine che fin dai primi passi testimonia come propria missione fondamentale l'evangelizzazione al di fuori e aldilà della sacra e antica centralità europea: pensate ai grandi missionari gesuiti in Giappone e Cina, come Matteo Ricci. Ma come evangelizzano (e in questo ci sarà una polemica feroce con i francescani)? Adattandosi ai costumi: Matteo Ricci che si veste da mandarino, in Giappone stessa cosa faranno gli altri missionari, così anche in India e America Latina. Tra gli indiani vorranno capirne la lingua: nel '500 dei Gesuiti scrivono le grammatiche per capire i pellerossa.

E l'evangelizzazione avviene ogni volta cercando di comprendere l'altro e di adattare il proprio messaggio alla cultura alle tradizioni che incontrano. Su questo punto i francescani sono di una violenza polemica estrema e cooperano per far cacciare i Gesuiti dal Giappone: la verità cristiana è questa e va predicata così. No, la adatto, dicono i Gesuiti.

E non trovate questo in Francesco? Quando dialoga con Scalfari, ad esempio: lo ascolta, si adatta. Va per linee interne, convince e persuade appunto attraverso strumenti che potevano apparire sofisticati.

E' riconoscimento dell'altro, non è soltanto un'astuzia: è la comprensione che le culture sono tante e che non si può esportare la propria democrazia, capite il discorso?

Se si entra in contatto con l'altro, per quanto si sia convinti delle proprie idee, si deve ascoltare, cercare di comunicargliele in modo che l'altro le comprenda, e non come delle rocciose certezze. Questo è sforzo di comunicazione, di vera comunicazione: non *informo* l'altro di quello che so, ma comunico.



Questo era alla base dell'universalismo della predicazione gesuitica. Così andavano da Giappone a Cina a India a Paraguay e venivano combattuti per questo, da tutte le parti, finché, nel momento del trionfo dei loro nemici, nella cultura illuministica, nel '700, l'Ordine fu per un certo periodo sciolto dallo stesso Papa. E venne faticosamente riavviato nella Restaurazione.

Questi sono modi fondamentali per capire come Papa Francesco interpreta il dialogo, il rapporto tra le diverse religioni e culture.

Passiamo ai **problemi**: l'Europa e il mondo mediterraneo europeo.

Fin dall'inizio l'Ordine ha guardato oltre questo antico centro sacrale del mondo che è stata l'Europa. Oggi questa tendenza, con gli ultimi viaggi di Papa Francesco, è evidente nel suo significato.

Sarà un passaggio indolore, inevitabile? Necessario? È un passaggio epocale, di straordinaria drammaticità, perché, *volens nolens*, questo mondo è stata la culla del mondo e della cristianità. Mondo o cristianità? Il problema è ben diverso, perché nel mondo ci sono anche altre culture, anche maggioritarie rispetto alla cristianità, quindi il passaggio non è da interpretare come un "Allargiamoci", ma è un salto d'epoca, il riconoscimento che non è più qui il centro della cristianità, che l'*urbe* si è fatta davvero *orbis* e non è così semplice, perché l'*orbis* non è l'*urbe*.

I Romani potevano dire *urbs orbis* perché era il loro impero, ma l'*orbe terraqueo* non è Roma, ci sono tante altre religioni, c'è l'Islam. Quindi il dire che non è più qui il centro sacrale della cristianità è un salto di epoca di drammaticità straordinaria, che fa parte del grande tema del tramonto d'Europa, un venire meno della centralità economica, politica, culturale, (anche religiosa?) dell'Europa. E tutti gli atti di Papa Francesco lo testimoniano.

D'altra parte questo non è che un prendere atto che, sia per quanto riguarda il suo Ordine (è rimasta una Provincia sola in Italia e una in Francia, mentre ce ne sono 16 in India) che per quanto riguarda le vocazioni il centro non è più qui in alcun modo. E quindi il discorso non è così semplice nel dire "Che bello, ci siamo allargati!".

Leggevo i discorsi del Card. Martini del '90 e del 2001 su terrorismo e rapporti con l'Islam, che verranno pubblicati con una mia breve introduzione, che fanno venire un po' i brividi perché Martini, da profeta qual era, indica con chiarezza al suo popolo che questi sarebbero diventati i temi centrali del nuovo millennio; ma lo dice con speranze che sembrano cieche oggi, con le parole della *Lumen Gentium*, della possibilità di un dialogo e di un incontro, pur tenendo conto delle difficoltà, ma neanche lontanamente prevedendo la tragicità della situazione attuale. La situazione degli ultimi vent'anni è precipitata. Questo è il punto.



Passiamo al cuore del nostro tema, quello del **dialogo**, e al rapporto di questo mondo con l'Islam, di questo confronto che diventa un confronto sempre più polemico e sempre meno dialogo. Confronto che riguarda davvero un 'mondo', perché ad esempio negli Stati Uniti una buona parte della popolazione nera è musulmana.

C'è cioè un Islam in Europa, uno negli Stati Uniti, uno mondiale, esattamente come c'è una cristianità mondiale. Quindi il rapporto tra questi due grandi è davvero decisivo per le sorti del mondo contemporaneo. Ci sono anche le altre religioni, ma sono su un piano completamente diverso, perché non daranno mai vita ad un fratricidio come le altre due (mettiamoci il giudaismo che fa parte di questa lotta all'interno d famiglia abramitica). In altre religioni una lotta simile è impensabile (forse con alcuni settori dell'induismo).

La situazione è talmente cambiata, il dialogo è così mutato da rendere quasi impensabili le speranze che Martini anche dopo l'11 settembre coltivava. Sono successi eventi di ogni tipo, errori sciagurati condannati anche dalla Chiesa, ad esempio nella guerra al terrorismo e al fondamentalismo. In queste pagine Martini giustamente diceva, riprendendo anche la teoria della guerra giusta, che ci sono le guerre 'giuste', ma prima di tutto devono esserci guerre intelligenti, cioè quelle mosse da una strategia di pace. Che si muovono contro quel nemico ma per giungere ad una pace che sia una pace, avendo quindi in mente un assetto politico successivo, delle leadership successive, e che vogliono creare immediatamente le condizioni per un nuovo tipo di dialogo e di rapporto. Non è stato fatto nulla di tutto ciò. Sono state condotte delle guerre sciagurate, che hanno nient'altro che sollevato tempeste di guerra ulteriore.

Ma aldilà di questa storia che pesa, ma è in qualche modo passata (anche se penso che gli ultimi errori-orrori siano stati commessi con gli interventi in occasione della Primavera araba) ora ci troviamo di fronte al chiederci come è possibile il dialogo, l'incontro, aldilà dell'espressione dell'esigenza, che penso tutti riconoscano che è un'esigenza insopprimibile, perché se non si incontra l'altro, se non ci si rapporta con l'altro, la pace non potrà mai essere.

Realisticamente come è pensabile? Sul piano propriamente teologico (anche Martini affrontava il tema con grande profondità e realismo) se il dialogo interreligioso è informato dell'idea di giungere alla soluzione delle differenze, cioè *all'indifferenza*, meglio neanche avviarlo, perché lo avvii su una prospettiva assolutamente cieca, per una strada sbarrata. È importante capirlo perché l'esito di un dialogo volto a risolvere le differenze significa, se va bene, giungere ad una sorta di religione naturale: tutti crediamo in Dio. Questo può essere l'unico esito: tutti crediamo in Dio, ci troviamo una volta all'anno ad Assisi, facciamo una bella preghiera comune al sole, alle stelle, al creatore e andiamo a casa, ma non risolviamo assolutamente nulla perché le religioni storiche sono tutto fuorché religioni naturali. Le religioni

naturali sono un filosofema, inventato dai miei colleghi filosofi, che non è mai esistito in carne ed ossa.

Le religioni sono state sempre storicamente e culturalmente determinate e il determinante comune 'credo in Dio' non significa niente.

Allora il dialogo come può essere indirizzato? Teologicamente e culturalmente può essere indirizzato a capire soltanto ciò che io, pur non condividendo dell'altro, apprezzo come valore della sua testimonianza.

Facciamo un esempio: l'idea fondamentale cristiana dell'Incarnazione e la teologia che ne è conseguita, il *Deus trinitas*. Un musulmano non accetterà mai questa prospettiva, anzi la considera una bestemmia. L'idea dell'incarnazione e questa idea straordinaria del *Deus trinitas*, cioè del Dio come relazione, è qualcosa che il credente musulmano ritiene una bestemmia. Questo non significa affatto, se è un vero musulmano, che non ritenga Gesù un straordinario profeta ecc., che nella moschea di Damasco ci sia la tomba di Giovanni Battista e tutti i musulmani vanno a pregarci. Non puoi quindi risolvere quindi il problema.

Ma nel momento stesso in cui affermi il valore di questa tua idea e cerchi di spiegarlo meglio che puoi, ascolta anche il valore della testimonianza musulmana, questa straordinaria potenza dell'idea dell'unicità di Dio che relativizza tutto il resto, per cui tutto il resto diventa contingenza, diventa relativo, questa '*passione per l'uno*', come diceva Hegel, attorno a cui si è costruita questa grande civiltà.

Perché non apprezzare il significato stesso di questa passione nel momento stesso in cui affermi il valore straordinario dell'idea di Dio propria della cristianità? Perché c'è bisogno di giungere ad un accordo? *Sopporta* la contraddizione, *tollerala* la contraddizione, nel significato vero del termine, cioè '*mettila in alto*'. Non sentirla come un peso. Che bella è questa contraddizione, mostrala. Così fa un uomo maturo, non un bambino che vuol avere ragione. L'uomo maturo è quello che *tollera* la contraddizione, non che cerca di risolverla in qualche denominatore comune che non significa nulla, vuoto, senza sapore, senza sale.

Come credere in Dio o non credere: che sale ha? Ha sale questa passione per l'uno, per l'Incarnazione, per il *Deus trinitas*, questo fa pensare.

Questo è il metodo del dialogo interreligioso, ed è il metodo del dialogo interculturale, è il metodo del dialogo tra le culture, le religioni.

Poi la misericordia, che significa capire che dall'altro ti può venire una domanda che chiede di essere soddisfatta, come quella domanda che veniva da quel ferito per la strada a cui si fa prossimo il Samaritano. Se non ti fai prossimo al Samaritano lui non ti riconoscerà mai come amico. Era un nemico di quello a cui si fa prossimo. Se non ti fai prossimo anche tutto il discorso interculturale e interreligioso non ha fondamento. Una volta che ti sei fatto prossimo e che l'altro vede che tu ti fai prossimo e che quindi ti impegni a rispondere alle domande che lui ha, avvii anche il dialogo interreligioso. Ma altrimenti di cosa parli? Cosa dici?

Noi Occidente, noi Europa ci siamo fatti prossimo di qualcuno, come il Samaritano?

Questi sono i punti fondamentali che bisogna affrontare.

Il primo riguarda tutto il tema della misericordia, certo, ma anche quello politico, degli strumenti, degli interventi, dell'Europa anche politica ed economica che deve affrontare con questo principio di prossimità il rapporto in particolare con il mondo islamico.

Poi il discorso, che riguarda tutti gli uomini pensanti e la Chiesa, che riguarda il dialogo interreligioso e interculturale che ho detto.

Se le due cose procederanno insieme, nell'Europa al suo interno e per quanto riguarda i suoi rapporti con il Medio Oriente, il Maghreb ecc. si potrà avviare un processo di pace, se no l'esperienza di questi vent'anni insegna che i rapporti, le relazioni possono solo drammaticamente peggiorare, come sono peggiorati negli ultimi cinquanta sessant'anni.

Fate mente locale a che cosa era il Mediterraneo prima e soprattutto alla fine della Seconda guerra mondiale: pensate alle grandi città mediterranee, come Smirne, Antiochia, Tripoli, Beirut. Che cosa erano? Erano tutte città dove c'era, bene o male, una convivenza. Beirut, ad esempio, era un grande centro del dialogo interreligioso, del dialogo tra musulmani e cristiani. Ad Antiochia, la città dove i cristiani hanno assunto il loro nome, c'erano cristiani, ebrei e musulmani che bene o male convivevano da secoli, anche se con difficilissime relazioni. Non esiste più nulla di tutto ciò in nessuna delle grandi città mediterranee, questa convivenza è finita, nel corso degli ultimi sessant'anni, soprattutto dal dopoguerra in poi.

Guardiamo le cose realisticamente: inutile farci chiacchiere per farci coraggio, le cose sono tragicamente peggiorate e per rimontarle ci occorre la massima buona volontà da parte di tutti, nel senso di accoglienza ascolto, conoscenza, ma anche di grandi politiche, economiche, finanziarie, per far sì che la prossimità non sia un discorso ma una realtà, pratiche che attualmente mancano.

### ***Risposte ad alcuni interventi***

***Ha parlato di dialogo. Ma in questi ultimi anni c'è chi proprio non ha intenzione di dialogare. Come fare?***

Certo bisogna essere in due per dialogare e anche noi non abbiamo brillato di capacità dialogica. Cominciamo da qualche parte! Il dialogo non è soltanto parole, è anche intervento concreto, per risolvere questioni di disagio, per affrontare la

questione dell'immigrazione in un certo modo... Pensiamo però all'Islam in Europa: nel 2050 la gran parte degli abitanti sarà di origine extracomunitaria, e la maggioranza di questa parte sarà musulmana. Noi europei tra di noi possiamo dialogare? Ogni equazione è risolvibile se c'è un valore noto, altrimenti non può essere risolta. Diciamo che il valore noto siamo noi che vogliamo dialogare. Cominciamo, perché altrimenti la cosa diventa irrisolvibile. Al momento non è risolvibile perché non c'è disponibilità di dialogo in nessuna delle due parti, nei fatti non c'è stata. Se non riusciamo noi ad avviare le condizioni per un dialogo....

La situazione generale, la geopolitica ci dice che sarà questione di problemi di scontro con un nemico interno, non esterno, quindi a questo punto dovremo affidarci allo Spirito Santo sperando che ci pensi lui!

***Giovanni ci mette in guardia dalla concupiscenza della carne, degli occhi, della superbia della vita. Per gli intellettuali la più pericolosa è l'ultima. Come ne vengono fuori?***

Certo siamo tutti vittime di questo, anche la Chiesa. La Chiesa è *semper reformanda* perché è sempre anche peccatrice. La Chiesa è *immagine* della Città di Dio, non è *la* Città di Dio, ed è *figura futura*; quando pretende invece di *essere* la Città di Dio è peccatrice all'estremo, perché pecca anche di superbia, che per Agostino è il peggiore dei peccati.

Siamo tutti peccatori, il non credente non penserà che il suo peccato venga punito, ma pensate a quello che S. Paolo racconta nella Lettera ai Romani: vedo quello che sarebbe da fare, cioè il bene, e continuo a fare le cose cattive. Questo è peccare: mancare sempre il fine, il bersaglio, non colpirlo mai. Questo è il peccato, credente o non credente. Paolo parte da questa esperienza comune, di tutti noi, e poi dice che si deve fare un salto, nella dimensione di fede, perché altrimenti non si arriverà ad una soluzione. Per arrivare alla meta hai bisogno di un aiuto sovranaturale, perché come uomo naturale non ce la farai mai a colpire il bersaglio e continuerai a peccare. Questo è quello che distingue il credente dal non credente.

***La stampa mi preoccupa. Messori nel suo articolo avrebbe dovuto essere più delicato nei confronti del Papa.***

***Poi forse non siamo capaci di dialogare e anche non siamo consapevoli di quello che diciamo quando diciamo che crediamo in Dio.***

Messori testimonia di un grande dibattito che c'è nella Chiesa. E' evidente che c'è una grande discussione nella Chiesa intorno a questo Magistero di Papa Francesco, complesso e drammatico. Vi sono posizioni fortemente contrarie che si esprimono

anche all'interno del mondo laico e non credente. "Il Foglio" continuamente ci racconta di come una parte anche importante del mondo laico sia in posizione, rispettosa certo, ma polemica nei confronti di questo Magistero. Messori appartiene a questa scuola che polemizza per tanti motivi con Papa Francesco. Ritengo invece che la prospettiva di Papa Francesco sia l'unica prospettiva su cui la Chiesa possa avere domani un futuro e possa continuare ad essere *figura futuri* e possa così anche interpellare il non credente.

***Quello che noi chiamiamo 'islamico' e associamo a una religione violenta in realtà forse è una parte del mondo che non rappresenta l'Islam. Il terrorismo cioè non deve essere associato alla religione, così come altre guerre sante che abbiamo fatto noi non devono essere associate a Cristo.***

Problema molto delicato. "Questi non sono l'Islam". Come si fa a dirlo? Sarebbe come dire, e faccio un esempio che non c'entra niente, che quelli delle Brigate rosse non erano comunisti, ma fascisti rossi, oppure che quelli che facevano le crociate non erano cristiani.

Certo che sono islamici. Ragioniamo. "Non sono islamici perché l'Islam non è una religione violenta". Tanti certo condannano il terrorismo. La *jihad* ha un significato interiore, spirituale, quella di cui parla il Corano è essenzialmente il combattimento che il musulmano deve compiere quotidianamente contro le sue passioni e tendenze cattive. Il concetto fondamentale di *jihad* è spirituale, ma c'è anche l'aspetto polemico.

Gesù non era un condottiero, i cristiani non si sono rivolti *contro* l'impero romano. I cristiani questa rivoluzione che ha cambiato la faccia del mondo sotto tanti punti di vista, che han smantellato dall'interno l'impero è stata fatta senza un solo atto terroristico nel corso di tre secoli.

Ci sono delle parole abbastanza drammatiche di Gesù in Luca su quelli che Pilato aveva massacrato in un giorno sacro mescolando il sangue nel Tempio con quello dei sacrifici, che erano probabilmente Zeloti, quelli che facevano i terroristi contro l'impero romano. Nella Palestina di Gesù Cristo c'erano movimenti di rivoluzionari palestinesi per l'indipendenza della Palestina che facevano atti di terrorismo nei confronti dei Romani. Pochi anni prima i Romani avevano ucciso qualche migliaio di questi insorti e poi hanno continuato fino alla distruzione del Tempio, ma la domanda più drammatica che fanno a Gesù per metterlo in difficoltà è: che cosa ne pensi di questo che è successo, che Pilato ne prende una dozzina e li sgozza nel Tempio, inquinandolo, insieme al sangue delle vittime sacrificali?

E' una domanda molto più drammatica di quella del denaro a Cesare, "Date a Cesare quel che è di Cesare".

Sembra reticente la risposta di Gesù: perché se dici che hanno fatto bene a fare i terroristi e a insorgere contro l'Impero, te la vedi con Pilato direttamente, se dici che non facevano bene e fai un discorso realista come i profeti biblici a volta fanno al popolo (come quando, in occasione della cattura di Israele da parte dei Babilonesi dicevano che era inutile fare dei gesti disperati di insurrezione) te la vedi con l'opinione pubblica palestinese che non era particolarmente favorevole ai Romani soprattutto quando sgozzano i correligionari nel Tempio. Gesù risponde: "Se non vi convertirete, morirete tutti, convertitevi". Convertitevi quindi, cambiate mente, guardate queste stesse cose con occhi diversi, se no sarete tutti perduti, gli uni e gli altri, Pilato e chi è insorto contro Pilato, il persecutore e il terrorista.

Questo spostamento di ottica di Gesù è straordinario sempre: se non cambi la tua mente, qualsiasi atto, qualsiasi gesto è peccato, perché, come dicevo prima, non arriverà mai alla meta, ad un fine, cioè, in questo caso, alla pace.

Sono Islamici, ma sono perduti, dal momento che il loro gesto è un gesto di odio, e la risposta, se è di vendetta, ti perderà.

***Papa Benedetto XVI e Papa Francesco. C'è contiguità tra i due papati? Benedetto era troppo conservatore o non aveva interpretato bene i tempi che stava vivendo?***

Benedetto è un grande teologo e un grande professore, è un uomo del XX secolo, è un uomo della tragica stagione europea del Novecento, come lo era Wojtyła, è un uomo europeo fin dentro il midollo delle ossa, è un uomo di cultura europea, è un uomo dei grandi drammi europei, è un uomo della Chiesa che si è confrontata con le ultime grandi ideologie che volevano combattere esplicitamente la Chiesa, non indifferenti ad essa, il vero nemico, che vuole ridurla al silenzio e in qualche modo sostituirsi ad essa. Wojtyła e Ratzinger nascono da questo confronto estremo che la Chiesa, la cristianità ha dovuto affrontare nel corso del XX secolo.

Bergoglio ha tutta un'altra prospettiva, è tutto *dopo* questo mondo, non è più l'Europa centrale, l'Europa delle guerre mondiali, che produce queste grandi tragedie, ma anche le grandi idee.

Non è giudicabile, non è possibile porre delle graduatorie, perché si tratta di grandissime personalità di mondi diversi, secondo me non sono comparabili.

***Può dirci una sua parola sulla libertà di stampa e satira?***

Credo che questa idea di libertà che in Europa nasce e si è sviluppata non è reversibile. Per noi, giusto o sbagliato che sia, la libertà è un valore irreversibile e non possiamo sopportare che ci venga conculcato a priori. Questo è un problema di educazione, nel senso della *paideia*, della *Bildung*, della formazione dell'uomo. Cioè noi possiamo obbedire a dei limiti alla nostra libertà soltanto se li sentiamo come



elementi della nostra libertà. Se io parlo di Maometto o disegno qualcosa su Maometto, non è che non lo prendo in giro perché c'è una legge che mi dice che non posso prenderlo in giro; lo faccio per educazione, perché neanche mi sogno di prendere in giro la religione di un altro. E' un fatto di educazione. Non ci può essere una legge che mi dice che non devo prendere in giro una religione, non la supporteremmo noi europei, noi stessi dobbiamo liberamente dare dei limiti alla nostra libertà, se siamo persone intelligenti e mature. Questo viene dalla scuola, dall'università, dalla famiglia, dall'educazione, dalla formazione della persona, che non è fatta dalle leggi.

*Quid leges sine moribus?*, dicevano i latini. Che cosa vuoi che contino le leggi se non sono fondate su dei costumi, sull'educazione? Allora prendere in giro le religioni (a parte le reazioni che sono dei pretesti - perché non è che sgozzassero la gente perché facevano le vignette, lo facevano anche prima), in una situazione di questo genere, determinate forme di espressione sono, aldilà delle conseguenze tragiche che hanno avuto, sintomi e segni di profonda *maleducazione*, nel senso letterale del termine, cioè persone non educate al rispetto degli altri.

Che non giustifica nulla di nulla, ma è una cosa che riguarda noi occidentali, liberi, che non supporteremmo leggi che conculcassero la nostra libertà; dobbiamo noi liberamente sapere che in generale, ma soprattutto in alcune circostanze, è nostro dovere e responsabilità porre dei limiti all'espressione della nostra libertà, per rispetto, e non lo sento affatto come un limite non prendere in giro Maometto: mi sembra una cosa del tutto naturale.

L'educazione serve a far sì che determinati comportamenti che possono sembrare molto culturali in realtà sono comportamenti naturali. A me viene naturale non bestemmiare, non prendere in giro le posizioni altrui, esattamente come mi viene naturale non infilarmi le dita nel naso. L'educazione serve a rendere automatici determinati comportamenti.

***Non pensa che Papa Francesco stia abbattendo il capitalismo europeo e nord americano chiedendo alla politica una nuova economia di condivisione tra ricchi e poveri?***

Non penso che il Papa voglia fare crociate anticapitalistiche; soltanto richiama quelli che sono segni di contraddizione. Se il Cristianesimo cessa di essere segno di contraddizione...

Come l'esempio straordinario dei primi secoli insegna, non è con la rivolta che si cambia, perché il cambiamento fondamentale è quello della *metanoia*, della *conversio*. Se non si cambia la mente non è che il cambiamento del sistema sociale di produzione influirà sulle grandi questioni che abbiamo dibattuto.

La Chiesa secondo me deve costantemente richiamare questa grande idea di '*conversio*', di '*metanoia*'; poi in certi momenti, anche nell'esperienza dell'Ordine

gesuitico, ci sono stati momenti di fortissima tensione, alcuni dei Gesuiti dell'America Latina sono stati tra i protagonisti della Teologia della Liberazione, e anche questa sarebbe un'esperienza importante da leggere per comprendere Papa Francesco, le tensioni drammatiche di quegli anni. Anche da lì nasce quell'esperienza di povertà che Francesco vuole indicare. L'importante è capire che anche questi temi, che giornalmente si potrebbero definire come 'anticapitalisti' vanno interpretati nel senso di quella lettura del Vangelo che ho indicato, e non in senso ribellistico.

***Papa Bergoglio non sente il bisogno di un Concilio per riformare la Chiesa?***

***Questo Papa sarà in grado di riformare la Chiesa anche dal punto di vista dei grandi temi sociali (ruolo della donna nella Chiesa, sessualità, celibato ecclesiastico).***

***Penso che arriverà a risolvere queste questioni, ma perché rassegnarsi ad essere sempre a scoppio ritardato?***

E' sempre difficile distinguere in generale, non solo per la Chiesa, ma anche per le grandi organizzazioni, tra elementi propriamente di tradizione e quelli che sono originali e fondamentali. Alcuni sì, certo, *dogmi*, nel senso greco del termine, cioè principi fondamentali, quelli si sa, ci sono, ma quando si comincia a parlare di sessualità, di ruolo delle donne, la distinzione tra tradizioni e principi va sfumando. Certamente si realizzeranno nella storia futura ulteriori mutamenti e cambiamenti, certamente tutto è sempre in movimento nella Chiesa *semper reformanda*, ma non penso che ci sia bisogno di nuovi Concili, perché i principi fondamentali sono quelli del Vaticano II, sostanzialmente. Ci sarà bisogno di fare approfondimenti molto forti, ad esempio nel dialogo interculturale; questo fa parte anche della esperienza gesuitica di fondo del Papa: adattarsi, sviluppare. Guardate ad esempio anche come è stato affrontato il Sinodo sulla Famiglia (lo dico da osservatore esterno, anche se molto appassionato a queste questioni, come avrete capito): tutti si aspettavano grandi decisioni, invece il metodo è quello di ritornare nelle proprie diocesi, di pensare, poi incontrarsi e discutere di nuovo: è un metodo gesuitico, che non ha nulla a che fare né con quello di Wojtyła né con quello di Ratzinger.

***da registrazione – Testo non corretto dal relatore***